

A tu per tu con la rappresentanza/14

Oltre la disintermediazione. Rappresentanza e innovazione per il futuro dell'economia

A colloquio con Pierpaolo Bombardieri (Segretario generale UIL)

A cura di Francesco Nespoli

Pierpaolo Bombardieri è alla guida della UIL dal 7 luglio 2020. Ha assunto il ruolo di Segretario generale poco dopo i primi sconvolgimenti dovuti alla pandemia. Gli abbiamo chiesto quale sia la sua visione della rappresentanza e dei suoi compiti, delle sue sfide in un frangente storico così delicato.

Segretario, a tre settimane di distanza, capita ancora che le sue interviste inizino ricordando la trasmissione in diretta Facebook dell'incontro a porte chiuse con il Governo sulla manovra. Il messaggio che ha voluto dare è stato chiaro: per esserci vero dialogo deve esserci possibilità di avanzare proposte da parte delle parti sociali. Se invece la politica disintermedia il rapporto con i cittadini, tanto vale che anche il sindacato giochi sul piano della comunicazione e del consenso. Partiamo anche noi da qui, ma le faccio una domanda guardando la questione al rovescio: nell'epoca in cui la disintermediazione pende perennemente sulla testa delle parti sociali, quale valore può mantenere la regola non scritta del riserbo?

Oggi nel sistema delle relazioni industriali tutto si sta velocemente trasformando, anche il sistema relazionale tra le parti. È ovvio che per noi il sistema di riservatezza con il quale spesso ci si incontra e si discute è un sistema importante. Però non abbiamo iniziato noi a metterlo in discussione. Nel sistema contrattuale che va verso il rinnovo dei contratti è un sistema che ancora regge, anche perché spesso c'è la necessità di mantenere riservate alcuni contenuti sulla trattativa, almeno mentre si è al lavoro e la trattativa stessa è in corso. Nel sistema che noi

abbiamo trovato, soprattutto con questo governo, c'è invece quotidianamente un tentativo di superare, non so quanto coscientemente, il sistema delle relazioni industriali attraverso quello della disintermediazione. Noi lo abbiamo constatato quotidianamente nell'attività che abbiamo svolto. La scelta quel giorno di trasmettere in streaming la nostra posizione - perché io non ho mandato in streaming né gli interventi del Presidente del Consiglio né degli altri colleghi, ma la nostra relazione - era un tentativo di sollevare un problema rispetto a un metodo che non si applica più ad una corretta prassi di relazioni industriali, nella quale c'è un confronto e c'è disponibilità al dialogo. Anche a cambiare le posizioni. E si arriva ad un'informativa. Quindi non ad una trattativa, ma nemmeno a quello che si osserva ora. Mi permetto di sottolineare che è una prassi ancora consolidata. Io farei due esempi. Noi abbiamo fatto lo sciopero del pubblico impiego e la ministra della pubblica amministrazione ha scritto prima ad un giornale quali fossero le sue posizioni. Ha scritto sabato, ha fatto sì che le sue posizioni fossero pubblicate domenica su un quotidiano di tiratura nazionale e ha mandato a noi la convocazione la sera di domenica alle 20:00. E anche ieri che era una giornata di sciopero e di conflitto, la ministra non si è sottratta ad alcune dichiarazioni forti, provocatorie nei confronti del sindacato. Quindi è proprio una scelta della politica, che tiene di più al rapporto attraverso i social con i cittadini anziché al rapporto con chi ha un ruolo di mediazione sociale, comprese le associazioni datoriali. Un'impostazione che penso possa provocare gravi danni nel nostro Paese in un momento come questo.

Potremmo dire però che è quasi due anni che i sindacati hanno guadagnato un nuovo protagonismo a livello politico, ossia a partire dalle movimentazioni del febbraio 2019 quando in carica era il primo Governo Conte. La pandemia ha poi sparigliato le carte dei tanti tavoli aperti. Con l'emergenza sanitaria resta la visibilità, ma aumentano i rischi reputazionali del sindacato, perché diventano più evidenti le differenze tra i cosiddetti "garantiti e non garantiti". Lo si vede in questi giorni con le critiche allo sciopero del pubblico impiego. Le chiedo una previsione: dalla pandemia il sindacato uscirà più con nuove certezze o più con nuove domande?

Mi permetta una valutazione sullo scenario. Quando il sindacato ha cominciato a chiedere una nuova idea del Paese ha intercettato il bisogno di cambiamento che c'era sia di chi il lavoro lo aveva, sia in chi il lavoro non lo aveva e stava vivendo un momento di difficoltà. La pandemia ha richiamato ognuno a scelte e impegni ben precisi e il sindacato non si è tirato indietro quando ha dovuto sottoscrivere durante i periodi più drammatici due accordi importanti sulla sicurezza sul lavoro. Cioè si è assunto la responsabilità di scegliere e di decidere come garantire la vita e la sicurezza, senza fermare l'attività di produttiva di questo Paese. Io penso che da quel momento in poi si sia creato un problema con la politica, perché quel ruolo che il sindacato si era ritagliato attraverso quelle scelte, attraverso gli accordi, io penso dia un po' fastidio. Se noi pensiamo a quello che la politica oggi fa e come comunica, quali sono gli strumenti, i social, la comunicazione, le dirette Facebook... è ovvio che intermediare le decisioni con le forze sociali diventa un problema. E in questo caso secondo noi c'è una scelta ben precisa, cioè quella di ridurre lo spazio di mediazione sociale. E allora la politica cerca di acuire lo scontro con il sindacato. E il caso del pubblico impiego è un caso scuola, dove si identifica una distanza fra lavoratori tutelati e lavoratori meno tutelati. Ma dietro quella esasperazione della discussione c'è una strategia ben precisa, che noi riscontriamo in questo Paese: cioè il tentativo di dimostrare che la ripresa dell'economia passa attraverso una costrizione e una riduzione dei diritti e del costo del lavoro complessivamente. Lo vediamo dai tempi del *Jobs Act*. Per cui i nostri "amici" liberisti, continuano a sostenere che bisogna ridurre gli spazi di coloro che considerano garantiti in una contraddizione enorme: perché non è che se io riduco gli spazi dei garantiti aumento gli spazi e le tutele di chi oggi quelle garanzie non le ha. Quindi il sindacato intanto deve saper rispondere in questo momento alle provocazioni, e poi ovviamente deve porsi in modo diverso per il futuro. In parte noi questo lo stiamo facendo perché siamo stati costretti. La nostra attività quotidiana è contraddistinta dai rapporti personali con i lavoratori, con i delegati, con

gli operatori. Avevamo aperto le nostre sedi ai giovani, alla cultura, alle presentazioni di libri. Tutto ciò in questo momento non è più possibile. E quindi siamo costretti a trasformare la nostra azione, a sostituirla con i social e con strumenti non consueti, ma che ci aiutano anche a modificare l'impostazione del nostro lavoro quotidiano. Dovremmo essere in grado di sfruttare questa grave situazione che stiamo vivendo con delle opportunità che ci permettano di modificare il nostro linguaggio nella comunicazione e di attrarre anche persone che oggi sono fuori dal sistema di rappresentanza sindacale

A proposito di persone che si sentono fuori dal sistema di rappresentanza parliamo di giovani. L'impressione è che i giovani siano scomparsi dal dibattito pubblico. Quello che chiamiamo recovery fund, di cui si parla tantissimo in questi giorni, si chiama in realtà Next Generation EU. Lei sin dal suo insediamento ha posto molta attenzione sulla questione dell'occupazione giovanile. Voi avete chiesto al governo un incontro sul tema. Quali sono gli interventi più urgenti?

Intanto noi dobbiamo dare più attenzione al tema dello sviluppo che non può che passare attraverso un rilancio di tutto quello che è stato fatto per creare le condizioni per nuova occupazione giovanile, stabile e dignitosa. È un punto importante perché abbiamo visto cosa è successo in Germania con i mini *job*. Vediamo che in molti Paesi c'è il tentativo di far sì che l'ingresso al lavoro avvenga attraverso strumenti che sempre più pongono l'asticella più in basso nelle condizioni di ingresso nel mercato del lavoro. Noi dovremo sostanzialmente sfruttare tre di quelli che noi consideriamo gli *asset* più importanti di questo Paese. Il primo è quello degli investimenti: noi dobbiamo avere la capacità di utilizzare al massimo le risorse del Next Generation per incentivare investimenti in infrastrutture. E già nelle prime scelte del governo vediamo dei limiti perché molti dei soldi sono utilizzati per coprire gli impegni per progetti già messi in essere negli anni passati. Gli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali e le infrastrutture sociali dovrebbero servire a migliorare le condizioni sociali in questo Paese e a creare nuova e stabile occupazione. Il secondo tema è quello della scuola e della cultura che nel nostro Paese è stata mortificata nel corso degli anni, non solo sotto il profilo degli investimenti ma anche sotto il profilo della riconoscenza ad un settore che invece per noi assolutamente strategico. Il terzo *asset*, forse il più importante, è il settore della formazione professionale e la riqualificazione, l'incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro. Le politiche attive del lavoro in questo Paese non sono mai state affrontate in modo dignitoso. Sono sempre state mortificate negli investimenti. Ecco questi sono i tre *asset* che secondo noi

dovrebbero essere valorizzati perché riprenda in questo Paese una nuova e buona occupazione. Questo sarà il problema dei prossimi mesi, insieme a quello di chi perde il posto di lavoro. E non abbiamo alternative: sono le uniche cose che dobbiamo rivendicare.

Lei si è laureato in scienze politiche, ha iniziato la sua carriera professionale come ricercatore e poi si è occupato di sindacato universitario. Nella Notte europea dei Ricercatori ha voluto inviare il ringraziamento della UIL “a coloro che rendono ogni giorno il nostro Paese più sicuro e innovativo”. La figura del ricercatore nel settore privato però è perlopiù trascurata dalla contrattazione collettiva e anche dalla legge. Qualche anno fa abbiamo lanciato una proposta di legge per il “riconoscimento e valorizzazione del lavoro di ricerca nel settore privato”. Data la sua particolare esperienza le chiedo: cosa può fare il sindacato per promuovere questi obiettivi?

È un tema nel quale ovviamente ci ho messo tanto del mio percorso professionale. Secondo me noi abbiamo due profili che dobbiamo studiare e valorizzare. Il primo è il valore della ricerca in sé. In questo Paese, anche nel settore privato, la ricerca e l'innovazione non sono mai stati considerati un elemento strategico. Io ho vissuto con tanti colleghi ricercatori di aziende anche importanti che nel momento in cui vivevano situazioni di crisi tagliavano la ricerca, tagliavano i loro investimenti in ricerca. Ed è una scelta miope perché proprio nei momenti di crisi si deve rivestire in quella ricerca, non solo per migliorare le condizioni complessive nei quali l'azienda si trova, ma anche perché anche dal punto di vista strettamente meramente industriale solo la ricerca dà la possibilità di una crescita sotto tutti i profili, dall'innovazione del prodotto all'innovazione di sistema. E questa è una miopia che nel nostro Paese abbiamo sempre registrato perché il sistema culturale, il sistema politico, non hanno mai incentivato questo percorso. Hanno sempre pensato che la ricerca fosse un *addendum* rispetto alla produzione. Poi c'è la situazione dei ricercatori. Una situazione grave. Qui c'è il grande dibattito che potremo fare sulla ricerca libera sulla ricerca collegata alla produzione e alla produttività. Io però ho vissuto alcune esperienze di ricercatori, di colleghi che stavano nel settore pubblico, che hanno vissuto alcuni blocchi che il governo e le scelte politiche hanno introdotto nella possibilità di crescita di questo settore. Io ricordo che quando era scoppiato il dramma dell'Aids avevamo alcuni ricercatori che facevano degli esperimenti all'Istituto superiore di sanità. Erano vincolati agli orari di aperture delle sedi. Avevamo dovuto fare delle battaglie per spiegare che alcuni esperimenti fatti sulle scimmie andavano monitorati giorno e notte e avevano bisogno di un sistema organizzativo del lavoro completamente

diverso. Ho fatto questo banale esempio per raccontare quanto siamo distanti dalle necessità di attenzione che ha la ricerca o la professione del ricercatore. Ora quello che noi possiamo fare è chiedere alle controparti più attenzione. Quando parliamo di un'idea diversa di Paese e di sviluppo, quando parliamo di produttività, dobbiamo costringere le nostre aziende a lavorare sull'innovazione di prodotto. Abbiamo una grande ricchezza in questo paese di tantissimi enti di ricerca e università. E dobbiamo valorizzarla. Abbiamo bisogno di far crescere questa consapevolezza dell'opinione pubblica, perché spesso chi svolge attività di ricerca, chi sta nascosto nel laboratorio, non ha la visibilità che magari hanno avuto tanti colleghi in questo periodo. Ci siamo accorti soltanto adesso di loro. Ma quei colleghi che oggi appaiono in televisione lavoro tutti i giorni, non lavorano soltanto sul virus. Lavorano nel settore meccanico, nel settore dell'aerospazio, nel miglioramento delle condizioni complessive vita. Abbiamo l'obbligo morale e “produttivo”, se mi passate il termine, di migliorare questo sistema per guardare a un futuro diverso.

Forse la pandemia è un'occasione per provare a far passare questo messaggio: la centralità strategica della ricerca e dell'innovazione per rilanciare l'economia e renderla sostenibile.

Se posso aggiungere una cosa vorrei dire che noi abbiamo fatto anche una proposta concreta. Tra l'altro io ero segretario della UIL Lazio e l'abbiamo sperimentata. Il nostro sistema produttivo è costituito in grandissimo numero da piccole e medie aziende. E quando abbiamo verificato che nelle aziende la ricerca veniva sacrificata, abbiamo chiesto al Governo e alla politica di far sì che ci fosse una grande indagine sui fabbisogni di innovazione rispetto alla ricerca. Perché è chiaro che la piccola e media azienda non è in grado spesso di mettere i piedi in un proprio sistema di ricerca. Allora in questo caso il volano deve essere il governo, deve essere la decisione pubblica che aiuta queste piccole aziende a capire, magari facendo le indagini sui fabbisogni di innovazione, costruire un percorso nel quale anche le PMI possono trovare soluzioni per i loro problemi.